

FESTA DEL CINEMA IN SALA CON 1 EURO E MEZZO
Dal 25 al 28 aprile c'è la Festa del cinema. Gli spettatori che compreranno un biglietto a prezzo intero riceveranno un apposito «bigliettone» con il quale, al prezzo di un euro e cinquanta per ciascun ingresso, potranno accedere nei quattro giorni della Festa ad ogni altro spettacolo nelle sale aderenti alla manifestazione. L'evento è organizzato dall'Anica con la collaborazione delle associazioni degli esercenti Anec, Anem e Acec e dei distributori Unidim, con il sostegno del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

cinema

ALLORA, CON WATERS, RIDIAMO DEL SESSO ESAGERATO. DEGLI ALTRI

Delia Vaccarello

Benvenuti nell'Era della «Resurrection», cioè la resurrezione attraverso il sesso, fittizia, illusoria, trastullo degli adulti di oggi, americani e non. A introdurre nella dissacrazione a 350 gradi (si... ne mancano 10 e vi diremo perché) non poteva non essere che John Waters, conosciuto in Italia per il suo Grasso è bello, prova che anche i paffuti hanno un sogno, e lo realizzano pure. Nel suo Dirty shame (proiettato giovedì sera al «Togay», Torino gay film festival), Waters, detto in America anche «Papa Trash», divide il mondo in «asessuati» e «sessodipendenti» e per non far torto agli iperurbanizzati fa scaturire la brama sessuale da un incidente d'auto. La protagonista, corpo inerte nelle prime scene, batte la testa sull'asfalto e per «magia» diventa apostola della libido sfrenata, transfigura nel territorio dei disinibiti. Incarnando la continua tensione tra repressione

ed eccesso, la commedia invita gli spettatori a collocarsi ora di qui ora di là. Di qua ci sono le barricate degli anestezizzati refrattari a qualunque approccio, fantasia, carezza. Di là c'è l'ansimare delle bestie vogliose che girano libere e attentano a qualunque virtù, per poi pentirsi e riunirsi in gruppi di sessodipendenti anonimi, mai però del tutto convertiti. «Prendo in giro ciò che amo davvero», dice il regista, che si colloca nel mezzo tra le due fazioni, sebbene con gli «sfrenati» andrebbe volentieri a cena. Utilizzando la tecnica del parossismo la commedia culmina in una fecondazione del pianeta da parte del messia in carica che, levitando, attinge al lessico delle divinità cattoliche e pagane, e induce a «seppellire» con una risata le pratiche sessuali eccessive ma «innocue» (nessuna citazione al sado maso o ad altro) movendosi sempre entro i confini del «sesso sicuro». Margi-

nali, stranamente, le citazioni specifiche all'omosessualità. «Io sono gay - dice il regista - la mia sensibilità guida i miei occhi e non si cura delle barriere, anche di quelle che possono affliggere il mondo omosessuale». Se lo spettatore resta un po' a bocca asciutta aspettando un colpo di scena che non arriva, stupisce (ecco i «dieci gradi» che mancano) l'assenza di riferimenti al sesso nel rapporto amoroso, lì dove diventa linguaggio, relazione individuata e non promiscua, passione e sacralità al contempo. «Esistono in America anche gli amoredipendenti, ma era una dimensione complessa che non poteva trovare posto nella commedia», dice il regista. E ci lascia con un interrogativo aperto: non si può ridere degli «amorosi sessi»? Non sempre si riesce a ridere. Non lo ha fatto la Twentieth Century Fox che si è detta danneggiata nell'immagine vedendo il Togay ripren-

dere il suo logo per celebrare la ventesima edizione, mentre Giovanni Minterba, il promotore, voleva «con un gioco grafico omaggiare il cinema tout court». Non ha riso di Dirty shame la censura americana: forte del sostegno della stampa cattolica, ha bollato la pellicola con un «vietato ai minori di 17 anni». Eppure l'intento è una stiletta contro la sessofobia che non è certo messa nel sacco dal consumismo sessuale imperante. Anzi. «Voglio essere divertente e provocatorio: si può ridere del sesso solo se non è tuo», dice. Ma alla sua maestria, abbiamo chiesto di più. Caro Waters, lei non riesce a ridere del suo? «Se riesci a ridere della tua notte sessuale più brutta, vuol dire che psicologicamente sei una forza». Dai, John racconta: «Lo farò, ma in un mio libro, lasciando insoddisfatti i suoi lettori». Se è vero che l'attesa è la culla dei desideri, Waters colpisce nel segno.

De Gasperi buono, Togliatti antipatico

Ecco la fiction, diretta dalla Cavani, che vedremo da domani in tv. Utile, nonostante tutto

Francesca Cabrini

TRENTO Alcide De Gasperi, uno degli statisti più illustri del ventesimo secolo, uomo come non ce ne sono più, montanaro dal sorriso gentile, la politica come vocazione. Dal cinquantesimo della sua morte - che cadeva il 19 agosto dell'anno scorso - del grande democristiano che ha traghettato l'Italia fuori dalle macerie della seconda guerra mondiale si è detto tutto il bene che si merita e anche di più. Momenti come questi è ormai abitudine che vengano consacrati dal mezzo televisivo (senza si manca di efficacia). L'idea viene a Claudia Mori, che con la sua casa di produzione «Ciao ragazzi!» affida il compito alla regista Liliana Cavani. Ne nasce, dopo due anni di riprese tra Trento, Roma e Vienna, terminate lo scorso novembre, la fiction per la Rai *Alcide De Gasperi, l'uomo della speranza*. Due anni non proprio facili: mentre metà del mondo politico e metà di quello mediatico plaudivano al dovuto omaggio verso il grande statista, la Cavani lottava non poco perché il suo film venisse effettivamente coprodotto da Rai Fiction. Portata l'opera a conclusione, viene deciso che la miniserie in due puntate dovesse assolutamente partire il prossimo 25 aprile, perché Festa di liberazione nazionale, che con De Gasperi in tv vale di più. Si assiste invece ad un curioso balletto di date, perché in mezzo ci balla anche la Champions League (Milan-Psv Eindhoven, in chiaro su Canale 5 il 26 aprile). Qualche settimana di spot sibilini (prima puntata il 25, seconda il 27 aprile, anzi no, il 26) e di ferri corti fra regista e Rai, e dallo scontro al vertice fra valori patriottici - storia



Un'immagine dalla fiction su De Gasperi. Sotto, il maestro Daniele Abbado.

d'Italia da una parte, sport nazionale dall'altra - ne esce in corner il direttore di Rai Uno Del Noce che dice che è tutto a posto, che «il danno per la confusione è inesistente», e che il film si farà i due giorni contigui, (insomma, domani e martedì). Maretti a parte, il film, fatto vedere in anteprima, è piaciuto. A Pierferdinando Casini e signora Ciampi - che l'hanno visto giovedì scorso alla Sala della Lupa a Montecitorio insieme ai compiaciuti

vertici Rai - e alla gente trentina, che venerdì sera, nella Sala della Cooperazione a Trento, l'ha visto in anteprima nazionale. Le origini dello statista sono d'altronde trentine - era nato a Pieve Tesino nel 1881, in Valsugana - e la Provincia Autonoma di Trento ha partecipato in modo consistente alla coproduzione della fiction.

Comosso il Presidente della Provincia Lorenzo Dellai, che già aveva visto il film nelle sale capitoline, e

che presentando l'anteprima definita un capolavoro. Comossa buona parte dei presenti in sala - la crème dei politici e giornalisti trentini, ma anche tanta gente comune. Soddisfatta la regista Cavani, che alla platea dice «Avete avuto un grande concittadino», e che spiega come De Gasperi, lei, che proprio di pasta democristiana non è, con il film l'ha scoperto un «uomo straordinario». Ed emozionati

anche i due attori protagonisti, Fabrizio Gifuni e Sonia Bergamasco, rispettivamente Alcide e Donna Francesca - già visti ne *La meglio gioventù* e marito e moglie anche nella vita - che si son detti onorati di aver rappresentato figure di cotanta levatura umana e morale.

Il film, per essere un prodotto per la tv, non è male. Sceneggiato da Massimo de Rita e Mario Falcone, insieme alla stessa Cavani, sceglie di narra-

re la vita di De Gasperi con un non troppo originale meccanismo a ritroso. Inizia nel '54, con il politico ormai vecchio e malato in ritiro fra i suoi prati di Sella Valsugana. È lui stesso che si racconta al paziente nipotino Giorgio (che avrà sì e no sei anni) che si ascolta dalla voce di uno dei suoi protagonisti, i cinquant'anni emblematici della storia d'Italia. Dal 1900, quando il giovane Alcide parte alla volta di Vienna - il Trentino era allora parte del Regno Austroungarico - per fare l'università, in maniera quasi didascalica si ripercorrono i grandi fatti storici - le due guerre, fascismo, caduta della monarchia, voto alle donne, gli inizi difficili dell'Italia democratica, anche Bartali che corre - si incontrano i grandi personaggi - Don Sturzo (Toni Bertorelli), Matteotti, un Nenni e un Togliatti (Luigi Petrucci e Andrea Tidona) particolarmente antipatici, «ma fra loro e De Gasperi c'era un grande rispetto», dice la Cavani - si ascoltano le grandi frasi - «L'Italia non si svende per un piatto di lenticchie», «Finché starò su questa sedia, l'Italia starà con l'Occidente» - ma soprattutto, si impara a conoscere il De Gasperi uomo: sorridente, di un sorriso malinconico e dolce; pacato, marito e padre affettuosissimo; un po' poco grintoso, rispetto al ricordo che ancora vibra nei ricordi della sua gente. I due filoni, quello della Storia e quello della vita personale, si toccano, si sovrappongono, ma non si mescolano con fluidità. È giusto dire, come viene ripetuto un po' da tutti gli ospiti venerdì sera, che è un buon film per i giovani, che così imparano. Un po' la storia - predigerita televisivamente, che ormai va per la maggiore - un po' che un tempo esistevano degli uomini politici. Veri, insomma.

Morto John Mills Oscar per «La figlia di Ryan»

È morto Sir John Mills, uno dei più noti attori britannici di teatro e del grande schermo. Aveva 97 anni. Nei suoi ottant'anni di attività interpretò oltre cento ruoli al cinema, in teatro e in televisione. Padre dell'attrice Haley Mills Mills aveva debuttato nel 1932 col musical «L'allievo guardiamarina». Memorabile la sua interpretazione in «Grandi speranze» (1946), il film di David Lean tratto dal romanzo di Dickens, e «Guerra e pace» (1956), di King Vidor. Nel 1970 aveva vinto l'Oscar per «La figlia di Ryan». Mills in settanta anni e più di carriera, aveva continuato a vivere in Gran Bretagna anche dopo che l'Oscar gli aveva dato una grande notorietà. «Mi piace star qui, e mia moglie non starebbe bene da nessun'altra parte», diceva. «Se vivessi a Hollywood sarei semplicemente ricco e infelice. A che servirebbe?». Negli ultimi anni, pur essendo fiero di non essere ingrassato nemmeno di un grammo (ogni anno provava una giacca comprata nel 1935, che gli andava ancora a pennello), era diventato quasi cieco a causa di una retinopatia bilaterale, ma rifiutava di andare in pensione. «Per gli attori della mia generazione pensione è una brutta parola - amava ripetere. - Siamo come vecchi soldati: ci limitiamo ad andare in dissolvenza».

Una sorprendente esecuzione del «Flauto magico», un tuffo nell'illuminismo. E un successo davvero meritato

Daniele Abbado grazie, a nome di Mozart

Giordano Montecchi

REGGIO EMILIA Per la prima volta Abbado dirige *Die Zauberflöte*, il flauto magico di Mozart e Schikaneder. L'esito è qualcosa di radicalmente diverso da uno dei tanti titoli pigramente incolonnati nelle stagioni d'opera dei teatri peninsulari, affidato ai complessi di sotto casa e a un cast chiavi in mano acquistato da uno dei tanti concessionari del melodramma. E non solo per il fatto che si è trattato, com'era fatale, di una versione del capolavoro mozartiano semplicemente indimenticabile. Il fatto è che in ragione del momento storico che stiamo attraversando, l'opera è risuonata come una pietra miliare del retaggio lasciati dall'epoca che per molti è la più benemerita e rivoluzionaria nella moderna storia della cultura e della civiltà umane: l'età dell'illuminismo. Quell'età che per altri è invece sinonimo della sciagurata deriva verso una modernità senza Dio.

È presumibile che Emanuel Schikaneder autore del libretto e lo stesso Mozart sorrideranno perplessi di fronte a tanta responsabilità, nonostante i frequenti propositi di elevarne la statura, specie in relazione alla loro affiliazione massonica, al rango di intelligenza del loro tempo. Forse non ce n'è bisogno, perché come qualche anno più tardi scriverà Arthur Schopenhauer, artisti e musicisti, come i sonnambuli, compiono atti e scrivono cose che sfuggono alla loro coscienza immediata. Cose nelle quali non è racchiusa una verità



assoluta, ma un dettato che, in ragione di come un giorno lo si ascolterà, qualche secolo o pianeta più in là, potrà svelare significati impensabili e magari profetici.

L'altra sera il *Flauto magico* è risuonato come allegoria dell'uomo (il principe Tamino e noi tutti) che vede sbriolarsi le proprie verità e con esse la propria vemente volontà di distruggere il presunto regno del male governato da Sarastro. La peripezia capovolge la prospettiva e attraverso un lungo percorso iniziatico Tamino giungerà invece a cogliere il senso umano, metafisico e trans-religioso della saggezza di Sarastro, il cui regno si fonda proprio su amore e tolleranza. Qui, dove le divinità si chiamano Isis und Osiris, aleggia un sincretismo di antico Egitto, massoneria

Assoluto figlio fa di questo Flauto il collettore di culture multiple. Grandi pannelli neri semoventi riarrotolano senza posa uno spazio geometrizzante. Su questo sfondo mobilissimo si susseguono visioni in bilico fra icona e fumetto: esotismi da luna park come il gran drago cinese o la testa di leone dalla grande bocca spalancata e illuminata; creature con la testa d'animale di gusto un po' favolistico un po' egizio, fra Moritz von Schwind e il dio Anubi; le pareti istoriate come di antichi geroglifici; e infine le sfericizzate arcaiche del sole e della notte. A esaltare la fantasmagoria, che a tratti tradisce un certo che di macchinoso, si aggiungono poi le luci seducenti di Guido Levi.

Abbado padre ci consegna un ineguagliabile amalgama celestiale

di suono e di pronuncia. Un Mozart che rappresenta l'antitesi concettuale ad altri Mozart corruschi e stentorei di memoria nostrana; filigrana sensibile e mobilissima dove senti tutto - soprattutto i cantanti, tenuti sempre verso il proscenio e restituiti a una finezza e a una naturalezza che commuovono - e dove i «fortissimi» scattano solo quando occorre, taglienti e imperiosi proprio in virtù del loro uso parsimonioso. Fra tutti i direttori che lavorano con orchestre «moderne» Abbado è forse quello che con più attenzione e sensibilità ha saputo incorporare nel suo lessico la lezione della prassi d'epoca, innestando in fiati e percussioni strumenti di fattura settecentesca e ottenendo un nitore adamantino abbinato a una tavolozza coloristica e una prontezza dinamica inimitabili. Alla fine, giustamente, Abbado fa salire l'orchestra sul palcoscenico a raccogliere anch'essa gli applausi ed è allora che il teatro esplode in una clamorosa standing ovation nei confronti dei musicisti, dopo che in precedenza aveva idealmente abbracciato una compagine vocale impeccabile, capace di accarezzare l'anima degli ascoltatori: il monumentale Matti Salminen (Sarastro), gli splendidi Nicola Ulivieri (Papageno), Rachel Harnisch (Pamina), Christoph Strehl (Tamino), Ingrid Kaiserfeld (Regina della Notte), Julia Kleiter (Papagena), Kurt Azeberger (Momonstos) e via via tutti gli altri: dalle magnifiche tre Dame, ai tre fanciulli del Tölzer Knabenchor, ai membri del Festspielchor di Baden-Baden.

GLI ARGOMENTI UMANI

PENSARE IL MONDO NUOVO
mensile di politica e cultura

Direttore: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Pansa - Comitato di direzione: Luigi Apolloni, Silvio A. Villa, Bice Bevilacqua, Albesa Belli, Giuseppe Biondi, Frank J. Sisti - Coordinatore: Enzo Bepko

LE IDEE DELLA SVOLTA

In questo numero
interventi di:

Andrea Margheri
Alfredo Reichlin
Michele Magno
Silvano Andriani
Vannino Chiri
Giorgio Franchi
Giorgio Marchionni
Roberto Marzanti
Laurinco Turci
Enzo Roggi
Giorgio Ruffolo
Angelo Fusari
Salvo Leonardi

Per acquistare gli argomenti umani:

● Dal 24 aprile nelle edicole di: Ancona, Bologna, Cagliari, Catania, Cosenza, Fiume, Firenze, Genova, Ivrea, Imperia, La Spezia, Lecce, Livorno, Massa, Matera, Milano, Modena, Napoli, Novara, Palermo, Perugia, Pesaro, Pescara, Pisa, Prato, Ravenna, Reggio E., Rimini, Roma, Savona, Siena, Terni, Torino, Trieste, Venezia

● Abbonamenti 2005:
Italia € 68,00 - Sostrittore € 350,00
Da versare sul c.c. postale n. 42638203
intestato a: Editoriale Il Ponte Srl,
Via Marconi, 5 - 20122 Milano

● Informazioni:
Editoriale Il Ponte Srl
Via Marconi, 5 - 20122 Milano
Tel. 02 54 12 32 60 - Fax 02 45 47 38 61
e-mail: redazione@giornalumaniani.com

Editoriale Il Ponte

Per evitare disguidi e accelerare le spedizioni è necessario inviare per mail, per fax o per posta gli estremi dei recapiti e dei versamenti alla redazione della rivista.

4
2005